

Il «voto segreto» scuote Camera e Senato

Le frasi di Calderoli scatenano il putiferio in Aula. Pera e Casini: nessuno può controllare i parlamentari

di Simone Collini / Roma

PRIMA CHE IN SERATA il governo venisse battuto sulle quote rosa, a tenere banco nella seconda giornata di discussione della legge elettorale è stata ancora la questione dell'effettiva segretezza del voto segreto. Non solo alla Camera, ma anche al Senato hanno

continuato a far discutere le parole di Roberto Calderoli, perché oltre a quanto riportato martedì dalle agenzie di stampa, ieri i parlamentari hanno letto l'intervista al ministro per le Riforme pubblicata da l'Unità con il titolo: «Al Senato sapevo chi votava e come...». Un'intervista che l'esponente leghista ha smentito di aver rilasciato soltanto dopo che l'Unione, a Palazzo Madama, ha annunciato la possibilità di una mozione di sfiducia nei suoi confronti.

«Calderoli deve venire in aula per difendere l'onorabilità di tutto il Senato. Deve venire qui e chiedere scusa a tutti», ha detto il capogruppo dei senatori Ds Gavino Angius prendendo la parola poco dopo l'apertura dei lavori e, come prima di lui aveva fatto Antonello Falomi, citando l'intervista: «Se non avvertirò l'iniziativa parlamentare contro il ministro: una mozione di sfiducia individuale». La gravità delle dichiarazioni di Calderoli, ha spiegato poi Angius, deriva dal fatto che il parlamentare del Carroccio è stato per quattro anni vicepresidente del Senato: «Abbiamo il diritto di sapere se la segretezza del voto può essere violata, come afferma l'esponente leghista, con conseguente lesione dei diritti dei parlamentari e della vita democratica delle Camere. Calderoli non si può permettere di fare una minaccia mafiosa». Una denuncia a cui si è affiancato il capogruppo della Margherita Willer Bordon, che ha fatto notare

la necessità di appurare se il ministro, parlando della possibilità di leggere i tabulati del voto, «ha lanciato minacce ricorrendo ad un falso», oppure no. In ogni caso, ha fatto notare anche Falomi, «un ministro così non dovrebbe restare un minuto di più sulla poltrona in cui siede». I senatori dell'Unione hanno quindi chiesto la convocazione della giunta del regolamento e del consiglio di presidenza per appurare se effettivamente il voto tanto segreto non sarebbe perché, come ha detto Calderoli, «si fa con delle macchine e dietro le macchine ci so-

Violante chiede sospensione dei lavori e chiarimenti
Angius: dal ministro una minaccia mafiosa

no gli uomini». Ma ulteriori sviluppi non ci sono stati. Marcello Pera ha assicurato che «la segretezza del voto è garantita in modo assoluto», in quanto dai tabulati si può constatare soltanto se un senatore ha votato o no, ma non come si sia espresso: «Tanto vi dovevo», ha chiosato il presidente del Senato. Anche alla Camera l'Unione ha preteso chiarimenti. Il capogruppo dei Ds Luciano Violante ha chiesto a inizio seduta una sospensione dei lavori e la convocazione della giunta per il regolamento per «vedere in che termini è garantita la segretezza del voto». Richiesta poi appoggiata dal resto dell'Unione e infine accolta da Casini «per cortesia»: «La ritengo impropria», ha precisato il



Un deputato durante una votazione alla Camera Foto di Danilo Schiavella/Ansa

L'UNITÀ E CALDEROLI

«Ci sono state due conversazioni con il ministro leghista»

ROMA In merito alla smentita del ministro Roberto Calderoli («Non ho fatto nessuna intervista a nessun quotidiano tantomeno all'Unità. I contenuti della stessa sono inoltre falsi e privi di fondamento»), precisazione del ministro fatta ieri mattina dopo l'esplosione del caso in Parlamento con i deputati a rimproverargli le considerazioni fatte parlando con l'Unità, la Direzione dell'Unità con una nota conferma parola per parola i contenuti della conversazione con il ministro raccolta da Angela Bianchi a Montecitorio il giorno 11 ottobre in due occasioni. La prima alle ore 10,30 mentre il ministro era nel

cortile del Transatlantico in compagnia del sottosegretario Bricolo; in questo caso era presente anche un collega della Rai. La seconda, nel pomeriggio, dopo che una sua dichiarazione dello stesso tenore sul voto segreto era stata pubblicata dalle agenzie e aveva suscitato polemiche, costringendo il ministro Giovanardi ad intervenire in aula parlando di «battute». La nota della Direzione dell'Unità conclude: abbiamo di nuovo, allora, interpellato Calderoli per avere ulteriori chiarimenti mentre era seduto su un divano insieme ad altri deputati leghisti. Il ministro ha confermato che non si trattava affatto di battute.

CONTROLLO DEL VOTO

Solo un hacker può vedere

È possibile sapere, in caso di voto segreto, come si sono espressi i parlamentari? La questione è stata aperta da una dichiarazione di Roberto Calderoli. Perché se il ministro ha smentito di aver detto, come riportato nell'intervista pubblicata ieri su l'Unità, che «basta farsi dare i tabulati dal servizio informatico», su una frase il ministro non ha mai fatto marcia indietro: «Resta il fatto che tutte queste macchine sono gestite da uomini», ha detto l'esponente leghista di fronte a una decina di giornalisti. Allora, la questione è: possono i funzionari che lavorano all'ufficio informatica di Camera e Senato sapere come votano i parlamentari con il voto segreto? Sia Pera che Casini lo hanno escluso. Così come lo ha escluso la giunta per il regolamento di Montecitorio. Secondo quanto appurato, i voti espressi vengono ricevuti in tempo reale da un'apparecchiatura a cui sono collegati i terminali dell'aula e non viene registrato dal sistema informatico né il numero del posto a cui corrisponde il terminale né la tessera e il nome dei parlamentari. Il software installato sui computer del Parlamento, inoltre, non consente di conservare nella memoria i dati della votazione: una volta registrato l'esito complessivo del voto, viene spiegato dall'Ufficio informatica di Montecitorio, si perde ogni traccia del voto espresso. La questione, allora, è: si può interferire con il software in dotazione per sapere come hanno votato i parlamentari? Ma questa è una questione che sconfinerà nell'hackeraggio e nel campo dei reati penali.

s.c.

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Fatti, non parole

Premesso che, per quanto ci riguarda, i vizi privati delle persone dovrebbero restare privati. Premesso che ha ragione Furio Colombo, quando invita i voyeur del mezzobustismo televisivo a lasciare in pace Lapo Elkann, Paolo Calissano e tutti quelli come loro. Premesso che i fatti privati diventano pubblici solo quando qualche protagonista ricopre cariche pubbliche. Ecco, premesso tutto questo, ci permettiamo di segnalare qualche nuovo spunto a «Porta a Porta» e a «Matrix», casomai fossero a corto di argomenti e volessero proprio insistere sul filone «droga e vip» per risolvere un po' i loro deprimenti indici d'ascolto. Potrebbero raccontare per la prima volta l'appassionante storia del pu-

sher, tale Martello, che entrava e usciva dal ministero delle Finanze e, quando lo acciuffarono, risultò molto amico del viceministro delle Finanze Gianfranco Micciché. Lo stesso Micciché che il presidente della Provincia di Palermo Ciccio Musotto, suo compagno di partito, definì «uomo di gran fiuto, e non solo politico». Poi potrebbero trasmettere le telefonate intercettate nel 1980 fra il noto mafioso e trafficante di droga Vittorio Mangano, già «fattore» nella villa di Arcore, e il suo amico Marcello Dell'Utri, oggi senatore della Repubblica e membro del consiglio d'Europa. Soprattutto quella in cui Mangano proponeva a Dell'Utri, il 14 febbraio '80, «il secondo affare per il suo cavallo». Nello stesso periodo, come rivelò Paolo Borsellino a due gior-

nalisti francesi due mesi prima di morire ammazzato, Mangano ordinava «cavalli» (una volta addirittura «un cavallo e mezzo») a un altro mafioso di nome Inzerillo. Ma non intendeva quadrupedi di razza equina: intendeva «partite di droga». Due mesi dopo Mangano fu arrestato, inquisito da Falcone e Borsellino e condannato al maxi-processo a 11 anni e rotti di carcere per mafia e droga. Volendo poi, per par condicio, paragonare i conti con il rampollo di casa Agnelli, ci sarebbe la storia del rampollo di casa Dell'Utri, di cui solo tre quotidiani italiani (e nessuna tv) hanno parlato: il Giorno, il Corriere e l'Unità. Chissà come mai. Il 31 ottobre 2003, alle 6 del mattino, la Citroen Saxo su cui viaggia ad altissima velocità

il giovane Marco Dell'Utri, 23 anni, si scontra in via Moscova a Milano con un'altra auto, guidata da una donna di 34 anni, V.P., che non gli ha dato la precedenza. Dopo lo schianto, la donna finisce al Fatebenefratelli in gravissime condizioni. Resterà in coma per un anno, e oggi sta ancora male. Dell'Utri junior rimane illeso. Ma nella Saxo i vigili trovano un ago da siringa monouso, uno specchietto, un cucchiaino, della polvere bianca e del liquido residuo. Il verdetto del laboratorio chimico è immediato: cocktail di cocaina e caffeina, potenziato con eccitante. Il sospetto è che il giovane non fosse lucido al momento dell'incidente. Ma i vigili si scordano di sottoporlo all'esame tossicologico, e persino alla prova del palloncino, lasciandolo tornare a casa.

Si limitano a segnalare il caso alla Prefettura. Il fascicolo non viene inviato subito in Procura: vi giunge solo la sera del 4 novembre, quando l'auto non può più essere sequestrata. Pochi fogli preceduti da un rapporto a dir poco scarno, venti righe che non riportano né il luogo né le modalità dell'incidente, né la circostanza se la donna fosse a piedi o a bordo di un'auto. Il pm di turno, Francesco Greco, chiede conto del ritardo e delle omissioni dei vigili, per valutare se si configuri un reato perseguibile d'ufficio (guida sotto l'effetto di stupefacenti), o soltanto a querela della parte offesa (lesioni colpose). Alla fine la Procura chiede il rinvio a giudizio di entrambi i conducenti per concorso di colpa. Quanto alla droga, propone l'archiviazione perché l'esa-

me sulla polvere bianca non ha seguito le procedure previste e dunque è inutilizzabile e irripetibile. La difesa del giovanotto sostiene che lo specchietto era della sorella, la polvere bianca era un «residuo di yogurt» e l'ago non era di una siringa, ma serviva «per lo flebo al gatto, affetto da leucemia, nei tragitti con il veterinario». Il pm definisce «bizzarro» che «il chimico individuato dalla Polizia Municipale e il difensore dell'indagato dialogassero sulla qualità della sostanza analizzata (medicine per gatti, si è detto) quando ancora la notizia non era stata comunicata alla Procura». Ora siamo certi che due campioni della libera informazione, due scavezzacollo come Mentana e Vespa, daranno presto il giusto spazio all'episodio. L'audience è assicurata.

Elezioni Primarie de l'Unione - 16 ottobre 2005

Piero Fassino su «LA 7»

Giovedì 13 ottobre, ore 20.30
«Otto e mezzo»

Venerdì 14 ottobre, ore 7.50
«Omnibus»

Con Prodi



Foto: Scatolani/Contrasto